

II DOMENICA DI PASQUA 27 aprile 2025

(Gv 20,19-31)

Continua la festa di Pasqua, una festa così grande che la Chiesa la prolunga per cinquanta giorni, per riflettere sul grande evento che ha cambiato la storia dell'umanità ed anche la nostra personale: Gesù di Nazareth, morto sulla croce, è risorto, è vivo e continua ad essere in mezzo ai suoi, presente a chiunque gli permetta di avvicinarsi. Oggi la liturgia ci presenta un altro episodio di apparizione: gli undici sono chiusi nel cenacolo, pieni di paure, incapaci di aprirsi verso l'esterno e all'improvviso ed in modo del tutto inaspettato fanno esperienza del Risorto. Dovranno prima però attendere il dono dello Spirito per poter trovare la forza ed il coraggio di superare le paure, aprirsi al mondo ed annunciare che il male e la morte sono state vinte dal Dio fatto uomo, che per amore si è donato all'uomo fino a lasciarsi uccidere. Il testo descrive l'itinerario compiuto dai discepoli: dalla tristezza alla gioia, dalla paura alla fede, dalla chiusura in se stessi e nel loro piccolo cenacolo all'apertura al mondo intero e per Tommaso dall'incredulità all'adorazione: è l'itinerario che oggi il Risorto propone a tutta la Chiesa ed ad ognuno di noi.

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!».

I discepoli sono chiusi nel cenacolo dove avevano trascorso gli ultimi momenti di serenità con Gesù; ora hanno paura di fare la stessa fine del loro maestro e forse anche con un forte senso di colpa per averlo abbandonato proprio quando lui aveva più bisogno della loro presenza, del loro sostegno. Anche il cuore è chiuso nel dolore e nella tristezza e forse si rinfacciano l'un l'altro di non essere stati capaci di seguire colui che li aveva scelti, amati, istruiti. Ma improvvisamente fanno un'esperienza nuova, una sorpresa sconvolgente: il Signore che hanno visto morto sulla croce è lì, in mezzo a loro, come persona viva, presente. Il vangelo non parla mai di "apparizioni", ma di una presenza percepibile, reale e viva del risorto accanto a loro, in mezzo a loro. Ed è un'altra grande sorpresa il sentire le prime parole che Gesù pronuncia: "Pace a voi": non un rimprovero, non una recriminazione, non un richiamo ai tradimenti o alle fughe, ma solo un dono. Gesù infatti non dice: "La pace sia con voi", non è un saluto, né un augurio, né un invito, ma un regalo. Egli dona loro la pace, la regala, la fa scendere nei loro cuori, li pacifica, li rende nuovi. Nel termine "pace" è racchiuso tutto quello che concorre alla pienezza di vita dell'uomo, in una parola alla sua felicità. Colpisce l'uso del verbo "stare" che indica permanenza, dimora definitiva: l'esperienza della risurrezione è il "sentire", essere certi del suo essere presente, del suo stare in mezzo, coinvolto e partecipe, non si allontana mai e continua a condividere la sua vita con gli uomini. E' l'esperienza della sua presenza anche oggi accanto a noi, in noi, in mezzo ai suoi, nella sua Chiesa.

Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Giovanni mostra subito il motivo della loro felicità: Gesù si fa presente, e si fa riconoscere; non dice "sono io", non ricorda i miracoli compiuti o gli insegnamenti dati: fa vedere le sue piaghe, il segno del grande amore per gli uomini che lo ha condotto a donare la vita per i suoi, segno indelebile che permane oltre la morte. L'amore donato è per l'eternità, non svanisce, lascia il segno e si fa riconoscere da chi lo ha ricevuto donandogli gioia; è per questo che i discepoli dimenticano le paure, i sensi di colpa, le recriminazioni, il peso del tradimento e sono pieni di gioia: l'amore è stato ed è più forte della morte; per questo nessun atto di amore va perduto ma rimane per sempre; e ciò vale per tutti gli uomini, per tutti i suoi di ieri e di oggi.

Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo.

Gesù torna a donare la pace; non è un rafforzativo, né la semplice ripetizione di un gesto: se questo dono è dato ancora una volta è perché d'ora in poi essi la comunichino all'umanità intera. Ogni dono ricevuto non va trattenuto per sé, ma va comunicato agli altri perché anch'essi ne gioiscano. Infatti subito aggiunge: "Come il Padre ha mandato me...", il Padre ha mandato il Figlio a mostrare un amore totale sino alla fine, fino alla morte e Gesù invita i suoi discepoli a prolungare nel tempo la sua offerta, donando la loro vita per gli altri: non tanto o non solo la vita fisica (anche se anche oggi centinaia di persone arrivano a farlo) ma donando "schegge" di vita a chi soffre, a chi è solo, a chi non spera più, a chi è emarginato, a chi non vede più la vita come un'opportunità o come un dono, a chi è immerso nel terrore e nella sofferenza di una guerra atroce, a chi deve fuggire dalla propria

terra, dalla propria casa. Non è nelle capacità dell'uomo arrivare a darsi totalmente per gli altri ed è per questo che egli comunica ai suoi la sua stessa capacità d'amare, cioè lo Spirito Santo. L'attività di Gesù, che Giovanni in tutto il suo vangelo ci ha presentato come colui che ha vinto il peccato del mondo, la separazione da Dio, effondendo sulle persone lo Spirito Santo (Nicodemo, la samaritana,...), ora viene prolungata e affidata alla sua comunità che deve proporre e offrire ad ogni persona esperienze di vita, d'amore.

A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Gesù continua dicendo: "Coloro ai quali cancellerete i peccati..." ; con queste parole egli affida questo "potere", questa capacità e questo impegno non solo agli apostoli, ma a tutti i discepoli, alla comunità intera: è una responsabilità per tutti. La comunità deve essere come la luce che splende nelle tenebre. A quanti vivendo nelle tenebre se ne sentono attratti ed entrano a far parte del raggio d'azione di questo amore, le colpe ed i rifiuti commessi nel passato vengono completamente cancellati, dimenticati. Quanti invece, pur vedendo brillare questa luce, si ritraggono ancora di più nelle tenebre rimangono sotto il peso dei loro peccati, senza gioia, senza speranza, cioè sotto la cappa delle tenebre di morte. E' questa l'opera di salvezza realizzata da Cristo, ora affidata alla Chiesa, ma che sempre sarà condizionata dalla libertà dell'uomo che può dare la sua adesione oppure rifiutarla.

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

A questo incontro di Gesù con i suoi discepoli non era presente Tommaso. I discepoli erano nascosti per paura di fare la stessa fine di Gesù, Tommaso invece non ha paura, non se ne sta nascosto; è il discepolo coraggioso, che al momento della risurrezione di Lazzaro aveva detto: "andiamo anche noi a morire con lui". E' chiamato "Didimo" cioè gemello, quello che più assomiglia a Gesù. Quando gli dicono che Gesù è apparso, più che esprimere la sua incredulità, mostra un disperato bisogno di credere. E lo fa con quell'espressione: "Se non vedo nelle sue mani il segno ...", che è simile a quando, di fronte ad una notizia, diciamo "Non ci posso credere! Non è possibile, troppo bello per essere vero!"; non stiamo negando il fatto, ma solo esclamando che è troppo bello, quasi impossibile che sia vero. Forse egli dubita della testimonianza dei suoi amici che come lui avevano abbandonato Gesù: erano davvero credibili? Poteva fidarsi di chi aveva tradito? In questo Tommaso è anche "gemello" nostro, compagno della nostra fatica di credere soprattutto quando viviamo in una civiltà che si dice cristiana ed è violenta, indifferente al dolore, giudica, emargina, non accoglie, quando una stessa fede divide e non unisce o quando chi dovrebbe dare testimonianza della fede è poco credibile. E come Tommaso, anche noi in questo momento della storia ed in altre situazioni faticose della nostra vita, abbiamo un grande bisogno di credere, di affidarci e fidarci delle promesse di Gesù ascoltate in passato, senza guardare ai comportamenti dei suoi.

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!».

"Otto giorni dopo", il ritmo è quello della celebrazione eucaristica: è nell'eucaristia che anche oggi Gesù si fa presente e comunica il suo amore. Gesù si manifesta a Tommaso che probabilmente si guarda bene dal mettere il dito nelle piaghe di Gesù, ma prorompe nella più alta professione di fede di tutti i vangeli. Gesù era stato descritto dall'inizio del vangelo come il Dio che nessuno aveva mai visto e che in lui si era rivelato e aveva mostrato il suo volto: Tommaso lo comprende, si rivolge a Gesù chiamandolo "Mio Signore e mio Dio".

Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

Il brano si conclude con una beatitudine. I credenti di tutti i tempi, coloro che non hanno visto di persona il Risorto, non sono svantaggiati nei confronti di coloro che hanno fatto quest'esperienza, ma addirittura avvantaggiati, perché sono destinatari di una beatitudine che non è stata detta per i discepoli; Gesù infatti li proclama "beati". Se c'è qualche traccia di rimprovero nelle parole rivolte a Tommaso, essa riguarda proprio il non aver creduto nella testimonianza degli amici. D'ora in poi la

fede passerà attraverso la testimonianza di chi ha visto e toccato il Risorto, ma anche di coloro che non l'hanno visto o toccato ma si sono fidati dei primi testimoni. Quanti non hanno avuto modo di vedere e toccare, sono invitati da Gesù a credere e di diventare loro stessi "segno" perchè altri possono credere in lui e nel suo messaggio di salvezza e di pace. Questa è la buona notizia di Gesù che la comunità dei discepoli è chiamata a portare.

Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Questi ultimi versetti sono considerati la conclusione del Vangelo di Giovanni; egli indica lo scopo del suo lavoro: rafforzare la fede dei lettori nella divinità di Gesù, la cui "conoscenza" (intesa come adesione alla sua persona) consente di accogliere la salvezza, la vita eterna, vita piena e felice. A chi aveva condiviso con lui l'esperienza terrena erano stati dati dei segni che hanno progressivamente rivelato la sua identità; ora la fede dei cristiani si fonda anch'essa su una testimonianza, è la testimonianza scritta, contenuta nel vangelo, di chi ha visto come Giovanni scrive nella sua prima lettera: "Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita....noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi" (1 Gv. 1,1-3)

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Le mie paure, le mie chiusure, i miei peccati, i miei sensi di colpa non hanno ragione di esistere: il Risorto sa annullare tutto. Ci credo? E se "resistono", come posso uscirne?
- In tutto questo, che valore do al sacramento della riconciliazione?
- Nel Cenacolo Gesù risorto dona la pace: quali ostacoli incontro nel vivere e comunicare questo dono in famiglia, al lavoro, con i vicini, con i condomini?
- Il Risorto "sta" davvero con me, non mi lascia un istante anche se io non lo vedo o non lo percepisco; come vivo i momenti del "silenzio di Dio"? Mi abbatto, mollo tutto, cerco di pregare lo stesso?
- Vado in cerca di segni per poter credere (pellegrinaggi, apparizioni, miracoli, fatti straordinari, ...) o mi affido alla testimonianza della Chiesa e della Scrittura?
- Il primo giorno della settimana, la domenica, è il giorno in cui sono chiamato a lodare e ringraziare il Signore: come la vivo?
- Gesù risorto mostra le ferite, i "segni" del suo amore per l'uomo, che restano oltre la morte. Ciò vale per ogni uomo, anche per me: ci credo?
- Gesù risorto ha donato lo Spirito: io l'ho ricevuto nel battesimo, nella cresima, ogni volta che prego, quando mi accosto ai sacramenti. Ne sono convinto? Prego che lo Spirito mi dia luce prima di prendere decisioni importanti?
- Tommaso non si è fidato della testimonianza dei suoi compagni incoerenti, traditori, vigliacchi, come lui e Gesù lo rimprovera. Quando vengo a conoscere tradimenti, incoerenze, peccati commessi da "uomini di Chiesa" cerco di fidarmi della loro testimonianza guardando alla Parola del Vangelo e non ai loro comportamenti?